Anno XVIII. Salerno, 10 Dicembre 1886. N.i 29 a 32.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Studi danteschi — Questioni manzoniane — Nuova interpetrazione di un luogo del Boccaccio — Relazione scolastica — Cronaca dell'istruzione — Annunzi.*

STUDI DANTESCHI

Stefano Grosso a Carlo Negroni

Salute.

Volete dunque sapere come io creda che debba punteggiarsi e leggersi la similitudine delle colombe nel canto V. dell'Inferno di Dante? Eccovi senza troppo indugio la risposta, che io traggo in gran parte da' vecchi miei scartafacci, aggiungendo solo qua e là alcune cose che sono frutto di recenti letture.

Quali colombe dal desio chiamate,
Con l'ali *alzate* e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere; dal voler portate
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno:
Sì forte fu l'affettuoso grido.

Io tengo per indubitabile, che le parole « dal voler portate » non alle *colombe* della protasi, ma alle *ombre* sottintese nell'apodosi, vogliono essere riferite. In ciò io sono con Voi, col Giusti, con lo Scolari, col Giannini, col Fanfani, con lo Scartazzini, col Tortoli; (lasciando stare Brunone Bianchi). E, quel che sommamente rileva, noi tutti abbiamo con noi la ragione: dico la ragione filosofica e la estetica.

« Gli animali (mi approprio le parole dello Scartazzini) seguono un desío istintivo, le anime il libero volere. » Nè so che al tempo di Dante la filosofia avesse ancora tolto, più o meno, il libero volere agli uomini per farne parte a' bruti. Parmi inoltre evidente che, riferendo alle *colombe* tutte due le frasi, cioè « dal desío chiamate » e « dal voler portate, » non si abbia più la proporzione e la rispondenza che sono richieste nelle due parti della similitudine. Le sofisticazioni de' mantenitori della vecchia punteggiatura, che nega alle ombre l'essere *portate dal volere* per darlo alle colombe, cui basta d'essere *chiamate dal desío* irresistibilmente, non hanno fondamento se non ne' pregiudizii, nella abitudine, nella pedanteria. Ben le ha messe a nudo il Tortoli con la lettera ragionatissima che v' indirizzò, e che io desidero vivamente di veder pubblicata. Alla quale lettera io non saprei fare altra risposta che di approvazione e di encomio.

Ben vorrei esser con Voi e col Tortoli nella scelta delle varie lezioni, per cui la prima terzina della similitudine suddetta si diversifica tanto da una in altra edizione. Concedetemi di fare un po' di storia, non per Voi, nè pel Tortoli, ma pe' giovani studiosi e dantofili alle cui mani capitasse questa lettera.

Vindelino da Spira, il vostro novarese Martino Nibbia (*Nidobeatus*), Cristoforo Landino, cioè i tre più autorevoli tra i più antichi editori della Comedia di Dante, avevano ammessa, nel secondo verso della citata terzina, la lezione « con l'ali alzate. » E questa lezione è pur nelle due Aldine del 1502 e del 1515. Nè Alessandro Vellutello, che reputava *sopra tutti incorrettissimo* il testo impresso da Aldo Manucci; nè Bernardino Daniello, che pur fece qualche mutazione al testo Aldino, e per lo più in meglio, come giudica il Witte; credettero di dover introdurre altra lezione.

Sorsero nel 1595 ad imprendere una nuova edizione della Commedia di Dante gli *Accademici della Crusca*, e per bocca dello *'Nferigno* parlarono così a' lettori. « Tra le cagioni che hanno indotto gli *Accademici* ad imprender questa fatica, l'opera, che hanno, già è buon tempo, tra mano, del vocabolario della nostra favella; della quale questo divin poema è la miglior parte; la prima è stata, e la principale. Conciosia cosa che e da' copiatori e dalle stampe, ed eziandio da' commentatori, così lacero lo conoscessero, e mal governo, che poco se ne potevano in essa opera acconciamente servire, se prima non cercavano di sanarlo dalle sue piaghe; e, se gli abbiano, o no restituita la sua pristina sanità, al fine giudicio vostro se ne rimettono. Dicon bene, che nel

far ciò non hanno avuto mira di contraddire a niuno, ma solo, che la divinità di questo scrittore in quella maniera ci si rappresenti davanti agli occhi, che da lui c'è stata lasciata; e perciò hanno voluto che e l'autorità e le ragioni, sopra le quali son fondati i lor mutamenti, nel margine appariscan palesi e chiare. »

Lodo sommamente *la mira, che la divinità di Dante in quella maniera ci si rappresenti davanti agli occhi, che da lui c'è stata lasciata.* Lodo ancor più *i mutamenti fondati sull'autorità e le ragioni.* Ma quale autorità, quali ragioni mossero gli *Accademici* a sostituire nella terzina di cui parliamo la lezione « con l'ali *aperte* » alla lezione « con l'ali *alzate* »? Lezione che, non pure è mantenuta dall'Aldina del 1502, « della quale per riscontro e' si son serviti, » ma dal codice Vaticano 3199, scritto, secondo alcuni, dal Boccaccio e postillato dal Petrarca; codice che è il fondamento di entrambe le Aldine, anzi di quante ristampe della Comedia di Dante furono fatte in Italia, sino a' tempi del Lombardi e del Dionisi. L'autorità di tre codici, che segnarono co' numeri 32, 10, 18; codici tutt'altro che autorevoli, o famosi; e di un codice (non sappiamo quale) della libreria Laurenziana, preponderò nella bilancia de' Cruscanti; e ad onta del loro codice Vaticano e dell'Aldina depennarono le « ali alzate » delle povere colombe, e vi sostituirono le « ali aperte. » Io, senza venir meno al rispetto profondo dovuto alla Crusca, sto fermo alla lezione delle edizioni precedenti, che non è di soli quattro codici, ma di tutti i più antichi e più autorevoli. « Ali alzate » ha il testo e il commento di Guiniforto Barziza; « ali alzate » il testo e il commento di Francesco da Buti; « ali alzate » il commento di Giovanni Boccacci (del quale il Milanesi diede nuova e accurata edizione nel 1863): « ali alzate » il codice Bartoliniano; « ali alzate » il Cassinese, il Gaetani, il Santa Croce; « ali alzate » il codice Milanese di Casa Trivulzio, che ha la data del 1337, e il codice Piacentino di Casa Landi, che ha la data del 1336, cioè i due codici che Marco Antonio Parenti credeva preferibili a tutti per formare una edizione possibilmente sicura della Comedia di Dante.

Lo so che i quattro *Accademici* del 1837 diedero le ali alle colombe, non *alzate*, ma *aperte*, secondo la volontà dei loro antenati; e so che tali le mantennero, oltre Brunone Bianchi, il Fraticelli e Giambattista Giuliani, ossequentissimi alla madre Crusca. Ma non però mi spavento; veggendo che la mutazione fatta, e non voluta correggere, da' Cruscanti, come è destituita di solida autorità, così è destituita di buona ragione. Chè buona ragione non è sicuramente

questa allegata dagli *Accademici* nel margine del testo: « per levar via la rima di mezzo il verso, che ci parea lo peggiorasse »; la rima cioè di « alzate » con « chiamate. » Se dal poema di Dante si devono levar via tutte le rime o consonanze che non sono in fine di verso, perchè gli *Accademici* non fecero mutamenti nel verso che immediatamente segue, il quale ha nel mezzo ben tre parole che consuonano in *er?* « Volan *per l'aer* dal *voler* portate. »

Io ho trascritto così questo verso, non perchè creda potersi scriver così, ma perchè così lo scrive la Crusca, facendo col « volan » spiccare viemeglio l'erroneità della sua lezione che dà alle colombe « le ali aperte ». Quando mai fu possibile, domando io, *volare* con l'ali chiuse, sì che Dante dovesse insegnare a' lettori, che quelle colombe volavano *con l'ali aperte*, e non altrimenti? Ben fu necessario non tacere che si movevano « con l'ali alzate e ferme »; perchè le colombe non sempre si muovono di tal guisa. Ho detto *si movevano*, non ho detto *volavano*, perchè la lezione *volan*, rimessa in corso dalla Crusca, è una delle tante false lezioni onde riboccano le due Aldine e il troppo famoso codice Vaticano. Io non dirò giammai che la frase « volan per l'aere » sia ridicola; ricordandomi che Dante stesso nel XXIX. dell'Inferno scrisse: « io mi saprei levar per l'aere a volo ». E *levarsi per l'aere a volo* si pareggia tanto con *volare per l'aere* che (a dirla con Dante) « più non si pareggia mo ed issa ». Ma, se giusta la vecchia interpunzione, mantenuta dalla Crusca, le colombe, non le ombre, sono portate *dal volere*, ben è ridicola e assurda la frase che la Crusca ci regalò con la nuova sua lezione « volan »; giacchè *volare* ed *essere portato dal volere* sono cose incomprensibili « per la contraddizion che nol consente ». E la contraddizione rimane, così nel caso che il complemento « per l'aer » si attribuisca al *volare*, come nel caso che si attribuisca all'*esser portato*.

Ma di ciò basti. Io restituisco a Dante la vera lezione « vengon » o « vegnon », toltagli dalla Crusca; lezione che trovo nel Vindelino da Spira, nel Nibbia e nel Landino del 1484 dello Scoto di Venezia, cioè nella edizione Landiniana più antica dopo la prima del 1481; edizione che cresce il pregio della vostra preziosissima e copiosissima Biblioteca Dantesca. Come nel Landino, così trovo nel Vellutello del 1544; giacchè la temerità di Francesco Sansovino, ristampatore del Landino e del Vellutello in Venezia nel 1564, giunse al punto di falsificare ad entrambi il testo sino a mettere talvolta in contraddizione il testo con le chiose; e qui non mancò di sostituire « volan » a « vegnon ». Io re-

stituisco a Dante (voglio ripeterlo) la lezione « vegnon » o « vengon », appoggiato al commento di Giovanni Boccacci, di Francesco da Buti, di Guinforto Barziza; a' codici Antaldi, Gaetani, Bartolini; al codice Santa Croce nella correzione dell'originaria scrittura, al Cassinese, al Cortonese, e, ciò che sommamente rileva, al Piacentino de' Landi e al Milanese dei Trivulzi.

Primo fra i moderni editori e commentatori, Nicolò Tommaseo sentì l'erroneità della lezione « volan ». E avvegnachè tutto intento alle note estetiche, alle scientifiche, alle erudite, per le quali vola come aquila sopra tutti i commentatori, non abbia volte le sue cure alla critica del testo, nondimeno in questo luogo si dipartì dalla vulgata, cioè dalla Crusca. E insieme con la Crusca emendò sè medesimo. Egli, che nell'edizione fatta co' tipi del Gondoliere del 1837 avea data la lezione della Crusca « volan per l'aer », adottò nella edizione milanese del 1868 la lezione irrecusabile « vengon per l'aere ». E vi ha di più. I quattro *Accademici* del 1837, pur non ismovendo dal testo il « volan », retaggio de' loro maggiori, non seppero trattenersi dal notare a piè di pagina il « vengon » con una croce, cioè col segno che è variante da lor giudicata degna di riguardo. E così fece eziandio Brunone Bianchi; degnandosi di avvertir nelle note, che varii codici hanno « vengon ». Ma vi ha di più ancora. G. B. Giuliani, che nel frontispizio della sua edizione vantasi di aver *raffermata nel testo la Commedia di Dante giusta la ragione e l'arte dell'autore;* il Giuliani, che nella prefazione, così dal tripode oracoleggia « per fermo l'edizione, che gli Accademici ne procurarono nel 1837, si raccomanda sopra tutte per averci in sostanza ridonato la vera dettatura dell'autore (!!!); il Giuliani, dico, cassò il « volan per l'aere »; certamente perchè nol trovò « vera dettatura dell'autore »; e sostituì « vengon per l'aer »; certamente giusta la ragione e l'arte dell'autore.

Con questa lezione tutte le parti della similitudine riescono mirabilmente simmetriche, quali si trovano in Dante anche là dove più signoreggia la fantasia e l'affetto. Le colombe sono *chiamate dal desio;* le ombre di Paolo e di Francesca sono *portate dal volere:* le colombe con le ali alzate e ferme *vengon per l'aere* al dolce nido; le ombre *vengon per l'aer maligno* a Dante e Virgilio. (Si aggiunge qui l'epiteto di *maligno*, qual contrapposto all'aere per cui vengono al dolce nido le colombe, che è « l'aer dolce che dal sol si allegra »). Anche le terzine precedenti vogliono nella similitudine la lezione da me propugnata; mentre pure esigono che la frase « dal voler portate » si riferisca alle

ombre di Francesca e di Paolo. Tutte le ombre del cerchio secondo *venivano portate dalla detta briga*, cioè dalla bufera infernale che mai non resta: « vidi io *venir* (sono le proprie parole di Dante) ombre *portate dalla detta briga*. Le ombre dei due amanti, uscite della schiera ov' è Dido, non potevano essere più *portate dalla detta briga:* da che dunque, se non dal volere? E se erano *portate dal volere*, dunque venivano. Dante lo dice espressamente « uscir della schiera ov' è Dido, a noi *venendo*. E di *venire*, non d'altro, avea Dante pregato quell'anime affannate: « *Venite* a noi parlar, s'altri nol niega ». E che que' duo che andavano insieme sarebbero *venuti*, sol che l'Allighieri ne li avesse pregati, è ciò che avea promesso Virgilio: « e tu allor li prega per quell'amor che i mena, e quei *verranno* ». E come le colombe « con le ali alzate e ferme », cioè rapidissimamente, e correndo l'aria di taglio, vengono al dolce nido (« radit iter liquidum, celeres neque commovet alas » dice Virgilio di una colomba); così Paolo e Francesca vennero per l'aere a Virgilio e Dante.

Un cotale, non è gran tempo, voleva sfatare la lezione « vengon »; credendosi invulnerabile sotto l'egida del Biagioli, che egli osò celebrare come sommo critico. Quanto il Biagioli valesse nell'arte critica, io ne lascio il giudizio a chi dell'arte critica abbia veduto i primi elementi. Non critico, ma grammatico solenne, quantunque strano assai, perchè di tutto volea trovar la ragione mediante l'elissi, era, per mio avviso, il Biagioli. E come aveva in sè, così sapeva eccitare in altrui, il sentimento del bello: la naturale facoltà estetica, della quale i puri grammatici sogliono difettare, aveva egli perfezionata con l'aggiungere allo studio delle opere tutte di Dante lo studio del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto, del Buonarrotti, del Tasso; ma non come critico; come umanista. Più che irretito da idolatria verso la Crusca (essendosi allontanato non troppo di rado dalle stampe del Manzani e del Comino, nè sempre avendo chiusi gli occhi alla luce del mezzogiorno per non vedere gli errori del testo *accademico*); il Biagioli era stimolato da invidia contro Baldassarre Lombardi, buon francescano, non ignaro della filosofia e teologia scolastica, savio difensore della dottrina di Dante contro le maligne sciocchezze di Pompeo Venturi, ma ignorante della lingua e della grammatica italiana, se non in quanto teneva a proprio uso un Cinonio e un esemplare del vocabolario. Ora il Lombardi nello spiegare il « vengon per aere » della Nidobeatina da lui seguita principalmente, prese un granchio: e dico nello spiegare, non nell'avere adottata quest'antica lezione; tanto più non

avendo mancato di avvertire i meticulosi, che le edizioni diverse dalla Nidobeatina, cioè le posteriori alla Crusca, leggono « Volan per l'aer dal voler portate ». E il granchio sta in queste sue parole: « vengono, sono, per aria portate ». Il granchio del Lombardi, forse a prima vista non così discernibile da tutti, diventò balena sotto la penna di Quirico Viviani (editore e illustratore, talvolta pregevole assai, del codice Bartoliniano), il quale così interpetrò: *Vengono* vale *sono*, e si riferisce al *portate*. Irritato il Biagioli, non tanto forse dalla lezione « *vengon* » ch' ei non trovava nella sua Crusca, quanto dal vedere spiegato dal Lombardi il verbo *venire* come ausiliare, e come sinonimo di *essere*, così sentenziò nel suo commento: « La Nidobeatina, cui Lombardi segue, guasta orribilmente il terzo verso scrivendolo: " vengon per aere da voler portate ". E queste son cose che veramente non si possono comportare ».

Quantunque il rabbioso grammatico non abbia indicato precisamente onde nasca e di che si formi il guasto orribile, queste cose non le comporterò nè pur io; ben sapendo che a Dante e a' trecentisti il verbo *venire* col valore di *essere* non si può regalare. Nè varrebbe il dire che l'Abb. Giovanni Moise, grammatico e filologo insigne, indicò non pochi esempj di questo verbo usato appunto come ausiliare in iscambio di *essere;* perchè, oltre all' essere ricavati tutti dal solo *Libro della regola pastorale di S. Gregorio Magno*, vuolsi avvertire che questo volgarizzamento giaceva allora in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, e soltanto nel 1869 lo pubblicò il benemeritissimo Abb. Antonio Ceruti. Onde non potè esser noto nè al Lombardi nel 1791, nè al Biagioli nel 1818. Oltrechè io dimando: è veramente del secolo XIV, o non piuttosto del più antico periodo del XV. il lodato volgarizzamento? Bartolomeo Veratti, maestro sommo in queste materie, ne rimane in forse; benchè egli creda che il più antico periodo del XV. secolo debba moralmente tenersi per una estensione del secolo precedente. E ne' suoi *Studi filologici (Strenna pel 1872)* trattando *de' verbi ausiliari proprj ed improprj della lingua italiana*, così insegna (pag. 9): « Il terzo ausiliare, di che debbo parlare, il lettore filologo ha già inteso essere il verbo *venire*. È di fatto che i più antichi grammatici nostri, e ben molti ancor de' viventi, e certo de' migliori, non lo menzionan nemmeno. È di fatto che non lo registrano i Vocabolarj. È di fatto che nel secol d'oro non si trova adoperato; e molti, (dico molti, non dico tutti) de' più cauti e purgati scrittori si guardano dal farne uso. Ma è pur anche di fatto che da un quattro secoli è comparso nelle scritture, ed è adope-

rato da' scrittori eccellenti ed autorevolissimi ». Ciò premesso, io conchiudo essere manifesto il torto del Lombardi, non nell'aver ridonata al testo della Comedia la lezione « Vengon per aere » ma nell'aver interpretato il « Vengon » per « sono » facendolo ausiliare del participio « portate »; e attribuendo così a tal verbo un valore, che mai non ha in altro luogo, nè della Comedia, nè delle altre opere di Dante, nè in veruna scrittura de' contemporanei di Dante. E ben naturale io dico l'indegnazione del grammatico Biagioli, se veramente fu mossa, com' io congetturo, non dalla varia lezione, ma dalla inammessibile interpretazione.

Evvi un altro cotale che, lasciato in disparte il Biagioli e la sognata sua arte critica, rifiuta la lezione « vegnon per l'aere » come errore di lingua, come improprietà, perchè nel caso descritto in questa similitudine, Dante, secondo lui, avrebbe dovuto scrivere non «vengon» ma «vanno» per l'aere. Ottimamente! E Giovanni Boccacci e Francesco Da Buti che conobbero la sola lezione « vengon » doveano sgridarne Dante, emendarlo, e ammonire, l'uno i Fiorentini, l'altro gli studenti di Pisa, che Dante aveva preso uno sfarfallone. E Dante e i suoi interpreti, Toscani e quasi contemporanei, dovevano ammettere i vocaboli italiani nel solo significato che avrebbero avuto presso gli scrittori del secolo XIX. ripudiando e condannando decisivamente il significato di che godevano al suo tempo. E l'esempio del « cantor de' bucolici carmi » non può, non dee, valer nulla per Dante. Anzi il secondo di questi tre versi dell'Ecloga I. di Virgilio, dove « veniemus » sta evidentissimamente per « ibimus » noi lo correggeremo:

At nos hinc alii sitientes ibimus Afros;
Pars Scythiam et rapidum Cretae veniemus Oaxen,
Et penitus toto divisos orbe Britannos.

Detestabilissimo svarione che è quel « veniemus! »

Poche altre cose, nè prive al tutto d'importanza, rimangono a determinarsi intorno alla migliore interpunzione e lezione delle due sopra citate terzine. Nel terzo verso della prima terzina, dee scriversi con la Crusca « per l'aer » o come Francesco Da Buti e Nicolò Tommaseo « per l'aere »? o come la Nidobeatina « per aere »? Con la interpunzione da noi adottata la troncatura di *aere* in *aer* nel terzo verso della prima terzina non parmi lodevole. Ma di quante sillabe è la voce *aere? Aere*, si potrà mai valutare per due sillabe? Io non voglio rifare ciò che altri già fece in modo che non potrebbesi meglio: le prose e i versi di Ilario Casarotti formano un volume stampato in Milano dal Silvestri nel 1824: chi vuole vi legga *il Trattato sopra la natura e*

l'uso dei dittonghi italiani (pag. 99, 100, 101); e imparerà se e quando *aere* possa valutarsi come dissillabo. Nel secondo verso della seconda terzina dee scriversi con la Crusca « A noi venendo per l'aer maligno » o con la Nidobeatina « Venendo a noi per l'aere maligno »? Mi atterrei più volentieri alla Crusca. Del resto, mancando l'originale, egli è impossibile fermare la vera grafia della Comedia. Di una cosa sono ben risoluto, cioè che dopo le parole « con l'ali alzate e ferme » dee porsi una virgola. E ben la posero i quattro *Accademici* del 1837, e dopo di essi, il Bianchi, il Fraticelli e il Giuliani, ad onta della prima edizione veramente infelicissima degli *Accademici*, che segna la virgola dopo le parole « al dolce nido ». Il quale errore della Manzaniana spiacemi di veder ripetuto nella bellissima Cominiana. Ed ecco la costruzione che, posta siffatta interpunzione, sembrami unicamente vera: *Come le colombe con le ali alzate e ferme vengono per l'aere al dolce nido.* In tal guisa si descrive il volo delle colombe, quando con l'ali tese, senza punto dibatterle, spingonsi velocissimamente, mostrando veementissimo desiderio di pervenire al dolce nido. Per *dolce nido* io intendo con Vincenzo Monti i dolci figliuoli. La parola *nido* qui è usata dall'Allighieri nel senso medesimo che le diede Atilio Buta in questi versi che ci furono conservati in una lettera di Seneca (Ep. 122).

. . . . . iam tristis hirundo
Argutis reditura cibos immittere nidis
Incipit . . . . . .

E in tal senso ben l'avea usata Virgilio nel I. delle Georgiche:

. . . iuvat, imbribus actis ,
Progeniem parvam, dulcesque revisere nidos :

e più precisamente nel IV. delle Georgiche stesse:

Ore ferunt dulcem nidis immitibus escam :

e nel II. dell'Eneide:

. . . . . pennis alta atria lustrat hirundo ,
Pabula parva legens, nidisque loquacibus escas,

E latinissimamente, impareggiabilmente, il Manzoni ne' suoi distici *Volucres ad anates*, sì poco ricordati e ammirati (forse perchè non intesi) da tanti letteruti odiernissimi e Manzonianissimi:

Nulli nos nidi, garrula turba, cient.

Ma io dalla interpunzione e dalla lezione sono trascorso alla interpretazione e illustrazione estetica; e certamente

vi avrò annoiato con la prolissa esposizione di tante cose, che tutte o quasi tutte voi certamente sapete meglio di me. La colpa non è mia; è vostra: non dovevate interrogarmi.

Di Albisola Marina
alli 22. di Luglio del 1886.

(D. S.) Siamo da capo? Sì, mio carissimo amico: abbiate ancora un po' di pazienza. Qualunque sia il conto che debba farsi delle *quattro più antiche edizioni*, di Fuligno, Iesi, Mantova e Napoli, che io potei già esaminare, e credo che Voi possediate nella bellissima ristampa del 1858 eseguita per cura di Lord Vernon sotto la direzione del Panizzi; fatto è che tutte quattro hanno « con l'ali alzate » e « vegnon » secondochè io sostengo doversi leggere. E così, qualunque conto debba farsi del codice Estense, la cui antichità e autorità è celebrata ed esaltata dal Montfaucon e dal Parenti, e menomata dal Foscolo e dal Witte; certo è che siffatto codice (e così dicasi di Benvenuto da Imola) conferma le lezioni « con l'ali alzate » e « vegnon. » Tralascio edizioni e codici di minor voce; ma non debbo tacere che il codice già del Poggiali, la cui *antichissimità* e preziosità è per molti (non per me, e forse nè pure per Voi) quasi un articolo di fede, legge « con l'ali alzate » e « vegnon ». Il « vegnon » fu notato anche del Poggiali: le « ali alzate » sfuggirono al suo acume. Ecco su questo proposito che cosa mi scrive l'eruditissimo ed elegantissimo letterato, e mio carissimo amico, Comm. Prospero Viani, bibliotecario della Riccardiana:

« Rispondo a saetta alla vostra cartolina d'ieri. Il codice Dantesco *di grande antichità* o *antichissimo*, come fu detto, appartenuto al Poggiali, è nella Palatina, congiunta alla Magliabechiana, ora Nazionale; e il Codice, pur detto l'*antichissimo*, appartenuto alla famiglia Pucci, passato in Francia e in Inghilterra, ed ora tornato in Italia cogli altri appartenenti alla biblioteca Ashburhnam, è nella Laurenziana. In ambidue ho veduto chiaro e netto io stesso *con l'ali alzate* e *vegnon*. Lezioni poi qui riscontrate fedelmente da me in 15 codici del secolo XIV della Riccardiana! ».

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

Altre Varianti.

Due se ne incontrano degnissime di nota in un commento latino alla divina commedia, testè pubblicato per ordine di S. M. Umberto I, curandosi la stampa da me e

dal R. Bibliotecario Vincenzo Promis. Il commento ha la data del 1474, ed è opera di Stefano Talice da Ricaldone. E la prima variante è là dove Francesca dice a Dante:

Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro *mal* perverso.

Invece *del nostro* MAL *perverso*, l'esemplare commentato dal Talice leggeva: *del nostro* AMOR *perverso*. E questa lezione, la quale (per quanto io mi sappia) non si trova in alcun altro codice, nè in alcun'altra edizione, piacerà forse a molti de' miei lettori. Imperocchè, se anche in bocca a una dannata può sembrar temerario e forte il dir *perverso* quel MALE che la giustizia di Dio le fa soffrire in punizione de' suoi trascorsi, ben si poteva e si doveva, anche dalla colpevole, chiamar *perverso* quell'AMORE, che fu doppiamente adultero; poichè da un lato Francesca aveva marito, e Paolo dall'altro aveva moglie. E quasi che l'adulterio fosse poco, vi si aggiunse, a renderlo vie maggiormente *perverso*, eziandio lo incesto.

L'altra variante, oltre al commento Taliciano, ha pure l'autorità di parecchi tra i migliori codici antichi, e tra i Dantisti più rinomati. È ancora Francesca che parla:

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l *modo* ancor m'offende.

Così la stampa, che con singolare abuso di linguaggio si denomina *volgata*. Ma altri testi, e il Talice con essi, hanno: *e il* MONDO *ancor m'offende*. Abbastanza ragionevolmente; perchè, sia che si consultino le storie, sia che si badi ai versi del poeta, non vi è nè indizio nè prova, che il *modo* con cui Francesca e Paolo furono uccisi, sia stato di maggiore offesa o di più crudele ingiuria, che quello tenuto da altri mariti per dar morte alla donna infedele e al suo drudo. E tanto meno occorreva di far menzione di un tal *modo*, in quanto era allora una legge la quale espressamente faceva lecito al consorte tradito *adulterum uxoris suae occidere* (Dig. *Ad legem Juliam de adulteriis*, XXXVIII, 5, fr. 24.). Ma, dopo la sua fine miseranda, ben doveva la disgraziata Francesca sentire tutto l'amaro dell'offesa, che il *mondo* ancor le faceva col lacerare senza pietà la sua fama, e col dire di lei forse peggio che non si avesse meritato. E qual voce ne corresse nel *mondo*, possiamo congetturare anche da ciò che scrisse il Talice poco meno che due secoli dopo il fatto, dando a Francesca il nome di *nobilis meretrix;* nome che sotto la sua penna riesce ancora più

significativo, da che lo ripete nella esposizione della terza cantica, e lo applica alla scostumatissima Cunizza da Romano, la quale si delizia nel cielo di Venere in compagnia della vendereccia Raab di Gerico. Ma il tempo ha cancellata oramai ogni memoria di vitupero; e la bella e infelice Francesca non ci appare altrimenti, che in figura di vittima d' un fallo amoroso, tutta risplendente di poesia immortale.

C. Negroni.

LE NUOVE INTERPRETAZIONI
DEL 2.° CORO DELL'ADELCHI.

Salerno, 2 decembre, 1866.

Egregio signor Direttore,

Ella mi ha chiesto del mio parere su la interpetrazione data dal D' Ancona e dal Mazzoni, di alcune parole del 2.° coro dell' *Adelchi* del Manzoni [1]; ed io, benchè non senza una certa ripugnanza, vo' contentarla.

Incomincio dagl' *irrevocati dì*. La maggior parte de' commentatori, com' Ella sa, interpetra gl' *irrevocati dì* per *irrevocabili*, cioè che non possono essere più richiamati in vita, non possono più rivivere. Ma il D' Ancona e il Mazzoni, allontanandosi dalla comune interpetrazione, dànno a quella parola il significato di *non chiamati*, intendendo così: Que' giorni, benchè non richiamati, ritornavano sempre al pensiero di Ermengarda. Ma con tutto il rispetto che sento per que' due valorosi critici, a me non pare che vi sia alcuna ragione di abbandonare la comune interpetrazione.

In primo luogo, accettato il senso che ora si vuol dare agl' *irrevocati dì*, parrebbe che il Manzoni esprimesse con quelle parole un concetto che con molto maggiore efficacia esprime nelle strofe IV.ª, XII.ª e XV.ª dello stesso coro. Nella strofe IV.ª si dice che destino di quella mesta era *di chiedere un oblio* che le sarebbe negato di ottenere: nella XII.ª Ermengarda *diverte* (lat. *divertit)* allontana dalla mente le immagini del terreno amore, e rivolge l' animo

. . . . . a' placidi
Gaudi di un altro amor;

e nella XV.ª chiama quelle immagini *sviate:*

E le *sviate* immagini
Richiama al noto duol.

[1] V. Fanfulla della Domenica, An. VIII, N.i 47, 48.

Or non le pare che *chieder l' oblio* del tempo felice, *divertir* l'animo ad altri pensieri e *sviar* le immagini della perduta felicità, sia assai più che il presentarsi di quelle rimembranze, senza esser richiamate? Quante volte ritornano al nostro pensiero non richiamati i *dì che furono?* e pure non ne chiediamo l' oblio, anzi volentieri ci soffermiamo nella memoria di essi. Con ciò intendo dire che per Ermengarda che con tutti gli sforzi respingeva la memoria del *tempo felice*, sarebbe troppo poco il dire che que' ricordi tornavano al suo pensiero non richiamati.

Un' altra cosa. Intesa la parola *irrevocati* nel senso del D'Ancona e del Mazzoni, se ne andrebbe via gran parte della bellezza di que'due versi:

Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì;

cioè non si avrebbe più quella bellissima antitesi fra la memoria di que' giorni *ridenti* che tornava sempre al pensiero di Ermengarda, e la realtà che non poteva più ritornare e rivivere.

Tutto questo riceve conferma e rincalzo dall' uso di certi verbali, familiarissimi al Manzoni; i quali, sebbene per sé dinotino un' azione attuale; nondimeno si adoperano a significare l' attitudine o disposizione virtuale, di cui quell'azione è un effetto immancabile. Mi servo di esempi. Il carattere del Farinata dantesco è indomato, perché è indomabile, cioè perché è tale, che nessuna forza l' ha scosso e domato, neppure il fuoco dell' inferno. È indomato l' amore, che né il tempo, né la lontananza, né le sventure, né altre cause riescono a domare: in altri termini, è indomabile, perchè niente l' ha vinto e domato. So bene le ingegnose e acute osservazioni del D'Ancona intorno ad alcuni di questi verbali, ed io accetto volentieri quello che egli dice intorno a *incolpato, senza colpa*, come l' *inculpatus* latino. Ma si possono quelle osservazioni applicare a tutti gli aggettivi verbali di questa specie? Si possono applicare, per esempio, all' *indomato* dell' ode *Il Cinque Maggio:*

D' *in*estinguibil odio,
E d' indomato amor?

Ma chi non vede la corrispondenza tra l' *odio inestinguibile* e l' amore *indomato*, cioè tra l' odio che non si può estinguere e l' amore che non si può domare, appunto perché nessuna cosa è riuscita a domarlo. Se qui *indomato* non valesse *indomabile*, non sarebbe più in corrispondenza d' *inestinguibile*, che non si può estinguere. Si possono applicare all' *inconsunto* dell' inno *La Pentecoste?* Se l' *inconsunta fiaccola* del Manzoni valesse *non consumata, non spenta;* perchè lo Spirito sarebbe disceso ad accenderla:

E l' inconsunta fiaccola
Nella sua destra accese?

Si possono, infine, applicare alla parola *invitto?* Nè si creda che questi modi siano propri soltanto della lingua italiana; essi sono comuni anche alla latina e alla greca.

Apriamo il Fornellini alla voce *invictus.* INVICTUS *proprie est qui victus non est, aut qui* VINCI NON POTEST. *Animi excelsi atque* INVICTI *magnitudo ac robur,* Cic. 1, Offic. 5; INVICTUS *adversus gratiam animus, Tacit.* 15, Ann. 21; *In hostem et in mortem* INVICTUS *animus,* Justin, 12, 15; *Sit Medea ferox* INVICTAQUE, h. e. *indomabilis.* Translate de rebus: *Crocodilus contra omnes ictus cute* INVICTA, impenetrabile, Plin. 8, 37; INVICTI *fluctus,* h. e. *qui nullo o bice frangi et contineri possunt,* Lucan. 10, 322; *Necessitas* INVICTA, inevitabile, Senec. Ep. 30.

Leggiamo i migliori dizionarii greci alla parola ἀνίκητος:

MULLER, *Dizionario della lingua greca,* Torino, Loescher, 1871;
ἀνίκητος, *invitto,* INVINCIBILE;

SCHENKL, *Vocabolario Greco-Italiano,* Vienna, 1887;
ἀνίκητος, *invitto,* INVINCIBILE;

SCAPULAE, *Lexicon Graeco-Latinum,* Basileae, 1709;
ἀνίκητος, *invictus, insuperabilis,* Plat. *De Rep.* ἄμαχον καὶ ἀνίκητον θυμον.

E se non basta questo esempio, ne reco un altro ανίᾶτος, *non sanatus, insanabilis,* V. LEOPOLD, *Lexicon Graeco-Latinum,* Lipsiae, 1857.

Vengo ora al *quando,* con cui cominciano le due strofe dello stesso coro, la sesta e la settima:

Quando ancor cara, improvvida ecc. ecc.
Quando da un poggio aereo ecc. ecc.

Il Mazzoni, sebbene non senza un certo dubbio, crede che il primo *quando* dipenda da *tornavano,* e il sccondo da *usci.* A me (forse mi inganno) non pare così: io credo, invece, che i due *quando* dipendano, l' uno e l' altro, dagl' *irrevocati di,* di cui essi sono complemento ed esplicazione, parendomi, anzi, che si possano risolvere nel relativo *ne' quali.* Se que' due avverbi di tempo si riferissero, l'uno a *tornavano,* e l' altro ad *usci,* ne verrebbe fuori un senso, che non pare (mi perdoni l' egregio Mazzoni) si accordi col *buon senso.* Chi, invero, potrebbe immaginare che al pensiero di Ermengarda gl' *irrevocati di* tornavano quando

Ancor cara, improvvida ec.?

chi mai potrebbe pensare che Ermengarda uscì,

quando da un poggio aereo
. . . . . .
vedea nel pian discorrere
la caccia affaccendata ec. ?

Che Le pare? Al pensiero di Ermengarda gl' *irrevocati dì* tornavano, quando essa *tra le nuove saliche invidiata usci*, ed *usci*, quando *vedea* ec. Messa quella relazione dei due avverbi con *tornavano* e con *usci*, sfido io a dare altro senso alle due strofe manzoniane. È necessario forse ricordare che l' avverbio *quando* significa *in quel tempo in cui?*

Si riferiscano, invece, come hanno fatto gli altri commentatori, i due *quando* agl' *irrevocati di;* e il senso procederà più chiaro e più ragionevole, riuscendo essi a spiegare e a determinare meglio ciò che vagamente si esprime negl' *irrevocati di.* A questo modo, se non vado errato, il pensiero delle due strofe riuscirà più chiaro e limpido, né v' è bisogno di tanti contorcimenti per intenderlo. Alla mente di quella mesta tornavano que' giorni, ne' quali *(quando) ancor cara* a Carlo *e improvvida d' un avvenir mal fido, ebbra* di sperata felicità, respirò l' aria di Francia, ed *uscì invidiata* fra le giovani spose francesi; quei giorni, ne' quali *(quando)* da un poggio aereo stava a riguardare su la pianura sottostante

la caccia affaccendata,
e su le sciolte redini
chino il chiomato sir.

Erano questi giorni, la cui realtà non poteva più rivivere, ma la cui immagine ritornava sempre al pensiero di quella sventurata.

E le nuore saliche? anche queste hanno ricevuto una nuova interpetrazione. Non sono più le giovani spose francesi, ma le donne della casa di Carlo. Che ne pare a Lei? Chi mai, accennando alle donne di Casa Sabauda, si contenterebbe di dirle *italiche*, senza altro aggiunto che fosse acconcio a meglio distinguerle.

E qui avrei da dire altre cose sul *trepido occidente* dell' ultima strofa, ma per non andar troppo per le lunghe, farò di esser brevissimo. È, nell' immagine manzoniana, domanda il Mazzoni, *trepido* il lume del sole o l' occidente. Propriamente parlando, è *trepido* il primo, rispondo io; e questo fenomeno della luce, da' Latini, con molta proprietà di linguaggio si esprimeva col verbo *micare. Micare*, dice il Forcellini, *proprie est* TREMULUM *esse, coruscare, crebro celerique motu agitari, subsilire, vibrari, concuti,* tremolare, saltellare ec. *Quia vero ignis prae caeteris crebro agitatur et coruscat, et ideo lucem splendoremque emittit; hinc saepe micare ponitur pro fulgere, splendere* etc. Quindi

tremulum jubar ignis, Lucret. 5, 696; *Lumine sic tremulo terra et cava coerula candent;* Enn., Trag. v. 332; *Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis Sole repercussum* ecc., Virg. 8, *Aen.* 22; *Splendet tremulo sub lumine pontus.* L'esser adunque *trepido* è proprio della luce, ma si trasferisce da' poeti anche alle cose, su cui quella si diffonde. Virgilio (1. Aen. 94) *crebris micat ignibus aeter. Micat aeter*: quanta conformità col *trepido occidente!* Ovidio (1. Trist. 2, 45) *Celeri micuerunt nubila flamma.* E Dante, Purg. I, 117:

Conobbi il tremolar della marina.

Conchiudo facendo due brevi osservazioni. L'una è che le prime interpetrazioni del coro manzoniano sono più obbiettive e spontanee, e per questo a me sembrano più vere, non ostante l'autorità de' due critici, di cui riconosco e pregio la dottrina e l'acume del giudizio. L'altra considerazione è, che spesso il bello dell'arte e particolarmente della poesia sta nel vago e nell'indefinito. A voler tutto definire e determinare, la bellezza artistica in gran parte si dilegua. Il coltello anatomico dell'analisi spegne, non conserva la vita dell'arte. Quale è la mano che

Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel?

Quale è l'estremo velo? Chi sono le donne saliche? È trepido il sole o l'occidente? Chi cercasse di rispondere appuntino a tutte queste domande, vedrebbe sparire, senza accorgersene, tre buoni quarti della bellezza di quelle immagini; e un commento per le scuole, condotto con questi criteri, renderebbe i giovani a poco a poco ottusi alle pure e immediate impressioni dell'arte. Innanzi a certe bellezze è meglio che gli animi de' giovani si abbandonino al loro senso immediato, alle loro impressioni dirette. L'analizzare, lo smembrare certe immagini, riesce a incadaverirle. Il Manzoni che in queste cose sentiva assai addentro, interrogato intorno al senso preciso del *trepido occidente*, rispose di non saperlo egli stesso. Non fu, io credo, un'ironia: fu il senso squisito dell'arte, che gli suggerì quella risposta.

Non aggiungo altro. Si abbia un'affettuosa stretta di mano, e mi creda

Suo aff.mo
FRANCESCO LINGUITI

Al Ch. Prof. Cav. Giuseppe Olivieri
Direttore del *N. Istitutore*

NUOVA INTERPETRAZIONE D'UN PASSO DEL BOCCACCIO.

Il titolo di questo scritterello farà forse fare a molti per diverse ragioni boccuccia. A qualcuno, perchè le proprietà della lingua tiene cose di un altro secolo; come quel tale, cui gli Assisani raccomandavano le pericolanti pitture di Giotto nel soppresso Sacro Convento. A molti, perchè, dopo tanti dottissimi, che si sono travagliati intorno al Decamerone fino al Chiarissimo Pietro Fanfani, potrà la mia interpetrazione parere temeraria e superflua. A tutti i lettori del *Nuovo Istitutore* finalmente, perchè sanno di non trovare nel mio dire le leccornìe della parlata toscana, alle quali sono stati avvezzi dal Bartolini, dall' Arlia e dal mio Olivieri. Ma che cosa rispondere ai primi, se non che non tocca ai Beoti giudicare i miracoli del tempo di Pericle; o che *Tra lazzi serbi si disconvien fruttare il dolce fico?* Prego i secondi che si compiaccian prima di leggere, e poi che bastonino; quantunque circa la valentia della più parte de' chiosatori e dell' eruditissimo Fanfani, io mi convengo con loro, e confesso di non essere ai così fatti degno di portare i libri dietro. Agli ultimi non ho che rispondere; ma, poichè leggono pur tante cose, alle quali gli scrittori non hanno neanche pensato, leggano me che ho pensato a quello che scrivo, e moltissimo; benchè quanto alle altre parti dello scrittore *Nè so piallar la crosta a' miei pensieri, Nè so star cheto.*

Il passo, che mi propongo di novamente interpetrare, è nella seconda novella della terza giornata; ed acciocchè i lettori vi possano adoperare il proprio senno, senza nè dover cercare altrove, nè starne a credenza, pongo qui quanto della novella può bastare per poter essi entrare tra me e gli altri interpetri giudici. Circa la storia poi delle diverse interpetrazioni, soggiungo la postilla, con che il Fanfani le passa a rassegna, e dà la sua; e vengo finalmente a dire le ragioni, con le quali mi pare di poter giustificare la mia nuova interpetrazione.

« Il re, udendo queste parole, subitamente presunse, la reina da « similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, « come savio, subitamente pensò, poi vide la reina accorta non se n'era « nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti scioc- « chi non avrebbono fatto, ma avrebbon detto: Io non ci fu' io: chi « fu colui che ci fu? Come andò? Chi ci venne? di che molte cose « nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, « e datole materia di disiderare altra volta quello che sentito aveva: « e quello che, tacendo, niuna vergogna gli poteva tornare, parlando « s' arebbe vitupèro recato ».

Il passo oscuro è da: *E quello che*, fino alla fine; ma si legga prima ciò che ne scrisse il Fanfani; al quale avrei, senza stamparla, sottoposta la mia opinione, se avessi potuto procurarmi il suo Decamerone prima della morte di lui: ma sottil guadagno fanno nel nostro paese quelli, che attendono al pubblico insegnamento!

« S'arebbe ecc. Il Ruscelli, da suo pari, mutò *s'arebbe* in *li arebbe.* « Il Dal Rio confessa che il discorso verrebbe così più chiaro, ma « dice che anche col *sì* può stare, benchè ci sia *la irregolarità di* « *avere nella proposizione subordinata posto gli, e nella principale* « *si*, con *relazione a un medesimo soggetto*, perchè il *sì* può anche « valere *a lui.* O conjettura che il *sì* debba essere come particella « di efficacia, e intendersi *allora sì che avrebbe vitupèro recato.* A « me non quadra nè l' una nè l' altra conjettura del mio buon amico; « e mi pare che possa bene stare come sta, posciachè il soggetto della « prima proposizione è diverso da quello della seconda, cioè nella prima « è *quello che*, nella seconda è il palafreniere; e il discorso va così: « *Quello che, tacendolo, non poteva resultargli in vergogna, dicen-* « *dolo egli avrebbe recato a sè stesso vituperio* ».

Un antico scrittore si vuole intendere o per la scienza, o per la lingua e per l' arte: se per la prima, ei basta rilevarne come che sia il pensiero; ma se per la lingua e per l' arte, ei mi par legge di buòna ermeneutica il non mutar nulla della giacitura delle parole, del significato loro e dei costrutti, in che tutta consiste la propria maniera dello scrittore, che si vuol dichiarare. Perchè tutte queste cose non tanto importano al pensiero in sè, il quale potrebbe essere di niun valore scentifico; quanto all' arte del significarlo, secondo che lo sente, lo concepisce e lo manifesta lo scrittore con la lingua del suo tempo: cioè secondo tutto quel complesso di cose, che con general nome si addimanda stile. Se innanzi che spiegare dunque la ragione artistica di certi costrutti degli antichi, o dell' uso al quale si attenevano, noi ne facciamo una traduzione a modo nostro; a nulla ci vale studiarli per l' arte, e qualcosellina ci si scapita anche nella lingua; perchè vi perderebbe a un tratto e la proprietà e l'atticismo, e l'efficacia, andandosene a monte tutti que' piccoli non so che, come li chiamava Cicerone, i quali fanno gli antichi dai buoni moderni diversi, ed uno scrittore da un altro. Della quale legge, consentita dalla ragione e confermata dal fatto, ebbe un sentore il bravo Fornaciari, dove ne' suoi Esempi di Bello Scrivere sopra un costrutto del Da S. Concordio postillò: — « Spiegare « appuntino questi modi non si può. Il sostituire poi loro un modo piano « e comune è talvolta con discapito ». Perciò Retori e Grammatici,

anzi che presumere d' insegnare a quelli, che pel proprio ingegno e per la felice condizione de' tempi loro sono concordemente venerati come maestri, trovarono diverse specie di figure per ispiegare i modi da essi adoperati, e per chiarirne la ragione.

S' è quassù visto che tanto il Ruscelli, chiosatore a casaccio, quanto il circospetto Dal Rio si sono abbindolati in volerci chi no e chi sì la particella riflessiva, perchè fanno soggetto del verbo principale *Quello*, e del subalterno *Che*. Il Fanfani dà per soggetto *Quello che...* a *poteva tornare* facendone una sola dizione; e palafreniere ad *avrebbe recato*, mentre dal contesto apparisce chiaro che debba essere l'*Egli*, cioè il Re; da cui dipendono i verbi *avrebbe contristata*, *avrebbe dato ed avrebbe recato*, proposizioni tutte coordinate e congiunte con la semplice copolativa *E*. Vera cosa è, come dice il Dal Rio, che il pronome *Sè* può valere anche *Lui* o *Lei;* ma, solo quando è complemento di compagnia, non genera oscurità: e nel passo del Boccaccio sta bene come sta, perchè riferisce al soggetto Egli sottinteso. Ma o il manoscritto del Fanfani è stato franteso, o il chiarissimo filologo prese qualcuno di quelli abbagli, onde nella novella di Tedaldo degli Elisei così scrisse in una postilla: — « Tante volte ci pare di dire e di scrivere « cose regolarissime e chiare, che poi a guardarle sottilmente non si « reggono in gambe ». La sua interpetrazione muta, non spiega il costrutto del Boccaccio; e, con far soggetto dell' ultima proposizione *palafreniere*, se ne falsa il senso.

A me dunque pare che l' oscurità nasca dal costrutto un po' raro, benchè non unico; e non dal significato delle parole: costrutto assai usato agli antichi, ed al Boccaccio in ispecie, benchè a rischiararne il senso vi solessero per lo più aggiungere delle particelle o dei pronomi a mo' di pleonasmo. Era l' uso del popolo la principal norma degli antichi scrittori toscani; ma se ne allontanarono i più non molto dopo l' età di Dante, e vi tornò nel Cinquecento il Cellini per non saperne altro, e per rinfrescare la lingua nei ruscelli vivi della parlata del popolo il Davanzati ed il Florio. A stenebrare dunque il costrutto del *Quello* e del *Che* negli ultimi due versi del passo arrecato addurrò prima esempi di altri simili costrutti con le particelle pleonastiche o co' pronomi; e poi qualche altro in tutto a quello della su allegata novella simile. Così con l' aiuto dei confronti e di qualche interpetre che spiega, senza mutare, il modo, m' ingegnerò di trovare una spiegazione ragionevole del passo controverso.

« Assai manifestamente apparve che *quello*, che il natural corso « delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni ai savi mostrare

« doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i sem-
« plici far *di ciò* accorti. — Decam. G. I. Introd. — Convenevole cosa è
« che *ciascheduna cosa*, che l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome
« di Colui, il quale di tutte fu fattore, *le* dea principio. — Ivi, N. 1. —
« *Colui*, che vuole essere amato, prima *gli* conviene amare. S. Cater.
« Lett. — *Carlo gli* piacque quel che Gan diceva, E fe' per tutto Pa-
« rigi bandire ecc. Morg. Magg. C. 11, St. 25. — Perchè *que' vizi*,
« che hanno le donne gravide, molto *vi* si pon cura, ecc. Cell. Vita,
« L. 1, § 3. — Ed *io* co'cigni del Sebeto e d' Arno, E del gran Po ecc.
« Grazia *mi* fia sol che ne senta il canto. —Chiabrera citato dal Fanfa-
« ni.— *Quello*, che ha detto costui, io *lo* farò. Giusti, Prover. Illustr. 13. »

Non adduco per cagione di brevità più esempj; e legga, chi più ne voglia, il paragrafo terzo del quarto capitolo nella Rettorica del Rigutini: ma fo notare che in tutti gli addotti esempi ci ha un nome od un pronome per la sua forma come campato in aria, perchè è l'idea logicamente principale, benchè grammaticalmente sia complementare e per così dire accessoria; e questo suo vero ufficio è significato al proprio luogo con una particella o con un pronome in più. E di vero nel primo esempio è il pronome *di ciò* che dee fare il lettore accorto circa il senso del *Quello* messo assolutamente in principio. Dove importa eziandio por mente che il verbo della proposizione da cui, come da suo soggetto, dipende *Apparve*, è *Fare*, che per la congiunzione completiva messa in principio sarebbe dovuto essere di modo finito; ma come nella proposizione precedente ci ha *non aveva potuto mostrare*, così è facile sottintendere un *potè* dinanzi a *fare*, senza dover ricorrere ad altra men propria figura, per non dire che il Boccaccio non sapeva scrivere, come stampò un certo coso, il quale dava per uso toscano il dire *La suor Celeste*. Nel secondo esempio è la particella *Le*, la *Gli* nel terzo e nel quarto, la *Vi* nel quinto, nel sesto la *Mi*, e *Lo* significa nell'esempio del Giusti che il *Quello*, onde comincia la frase, è oggetto di *Farò*. Dei quali costrutti usitatissimi al parlar familiare dei Toscani (e intorno ai quali hanno sonata la tromba dalle cattedre universitarie solenni Critici, o stampatovi su lunghi discorsi altri) così scrisse semplicemente e con singolare chiarezza molto tempo prima il chiarissimo Leopoldo Rodinò: — « Quando il nome, che è grammaticalmente og-
« getto o compimento del verbo, è logicamente il soggetto della pro-
« posizione, cioè a dire che è la cosa di cui si parla; questo nome, che
« è soggetto logico, quantunque sia grammaticalmente oggetto o com-
« pimento, nella Sintassi figurata si mette assai bene prima, come nel
« Boccaccio: *Quello che noi vorremmo fare a te, tu tel vedrai nel*

« *tempo avvenire.* — E in altro luogo: — *La mamma mia dolce*, « *che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in* « *collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla.* E qui « si osservi, che collocandosi l'oggetto a questo modo, viene quasi sem- « pre ripetuto vicino al verbo da una particella pronominale ». Quello pertanto, che in tali costrutti irregolari, o Anacoluti, non manca mai, è che l' idea logicamente prima si esprime con un nome o con un pronome in principio di frase, al quale serve per lo più da determinante una proposizione incidcnte, come in tutti gli esempi arrecati, da quello del Pulci in fuori, si vede. La quale maniera piacque anche a Livio, dove nel cap. 49 del primo libro scrisse: *Octavio Mamilio Tusculano (is longe princeps latini nominis erat, si famae credimus ab Ulisse deaque Circe oriundus) ei Mamilio filiam nuptam dat.* Dove se quel primo dativo si mette al suo posto, levando o posponendo la parentesi, non vi si esprime più l' importanza, che Tarquinio attribuiva a quel farsi Mamilio generò: benchè più che Anacoluto possa l' esempio di Livio, con altri degli scrittori latini, dirsi Iperbato con Pleonasmo per supplire all' Anastrofe del dativo messo in principio, e interrotto per la Parentesi dal resto della sua frase: il che non potremmo sì agevolmente far noi per la mancanza de' casi.

Non ha dubbio dunque che a mutare questi costrutti qualcosa ne scapita il pensiere; ed è anche vero che, senza la particella pleonastica, qualcosa ne scapita la chiarezza; ma non manca esempi ne' quali la particella è tralasciata, e ne' quali s' ha a cogliere il significato pieno del concetto da quello principalmente del verbo, da cui que' soggetti logici dipendono grammaticalmente. Così negli Amm. Ant. — « Le ci- « cogne, quando i padri o le loro madri per vecchiezza perdono le « penne sicchè non sono più acconce a cercare i lor cibi, i figliuoli « scaldano le fredde membra ». Se qui si aggiungeva un *loro scaldano*, il passo rassomigliava a pennello all' altro di Livio; ma non si attribuiva in genere a tutte le cicogne l' amor filiale, di che si parla; e non vi si faceva por mente dal principio alla fine, se non si cominciava la frase con quel nominativo assoluto, come i simili costrutti alla greca della parlata toscana chiama nel citato paragrafo il Rigutini. In prova poi che il chiarissimo Pietro Fanfani doveva avere il capo ad altro, quanto scrisse la quassù addotta postilla, mi piace di qui recare le parole, con le quali nel Plutarco Femminino spiega in questo senso un costrutto del Petrarca. « Lo stesso gentilissimo Petrarca incominciò « il suo Canzoniere con un *Voi*, che par stia in aria, non avendo egli « ripetuto, come soleva farsi, o il pronome o la particella, scrivendo:

« *Voi che ascoltate in rime sparse il suono ecc. spero trovar pietà;* « che poteva dire più compiutamente *spero da voi trovar pietà* ». — E questo medesimo costrutto usò, a parer mio, con altri *Voi* il Petrarca, che i chiosatori interpetrano per vocativo; ma non considerano, che il discorso non continua in seconda persona, come dovrebbe per ragione grammaticale e di buona creanza. La quale maniera di costrutti, o di sapienti sgrammaticature di parlar come il popolo, per chiamarle come le chiamava il Tommaseo, non mancò ai Latini, specialmente nel tempo anteriore a Cicerone; fu comune ai Greci ed ai nostri scrittori del Trecento, i quali si tenevano alla parlata del popolo, e non, come poi, alle regole spesso arbitrarie de' Grammatici. Gli esempi latini con tutto ciò sono più da riferire all' Iperbato o all' Ellissi, che all'Anacoluto propriamente detto, che inconseguenza sonava nella lingua del Lazio; salvo forse qualcuno tolto dai comici, quale mi par quello di Terenzio riportato con altri men propri dal Madvig: — *Nam nos omnes, quibus est alicunde aliquis objectus, omne, quod est interea tempus, priusquam id rescitum est, lucro est.* Dove il nominativo *Nos omnes* non lega col resto *lucro est;* ed è per così dire discontinuo, come *Le cicogne* ed il *Voi* di sopra, e come il *Quello* del passo che qui si vuole novamente interpetrare. Del quale *Quello* mi potrei ora per gli addotti esempi spacciar facilmente; se non che neanche il pronome relativo *Che* non è stato, secondo me, bene, quanto al suo ufficio, definito, e sono perciò d' indugiare alcun poco la soluzione obbligato.

Dico dunque che il detto relativo non è soggetto nella proposizione incidente, ma compimento; e non ha nulla che vedere col gerundio *Tacendo* altro che indirettamente, come condizione di quel che nella detta proposizione si afferma: e il simile *Quello* col gerundio *Parlando,* perchè l' uno e l' altro verbo sono intransitivi. Ma era uso degli antichi di adoperare il pronome *Che,* quando faceva da compimento indiretto, senza la prepositiva del compimento; nè sempre, come insegna il De Stefano, vi supplivano con una particella pleonastica, qual si vede fatto negli esempi da lui arrecati. Il Fanfani, il quale non ignorava nessun uso degli antichi, e sapeva eziandio il buono moderno, così in una postilla della terza novella della medesima terza giornata ne discorre: — « Era comunissimo agli antichi, come nel parlar famigliare, « l' usare il *Che* pronome relativo nei casi obliqui senza segnacasi. » Ma si creda innanzi agli esempi, ed eccone alcuni d' ogni secolo in prova. — « Ond' è questo deschetto nel deserto, *che* non è via *che* gente « vi passi? Cavalca, Vite. — Le quali cose, se con quel cuore, *che* so-

« gliono essere le donne, vedrete. — Fiamm. — Io credo che egli sia « nato ecc., e per farmi far cosa, *che* io non sarò mai lieta. — Gior. « 3. N. 3. — Messer Torello in quell' abito, *che* era, con l' abate se « n' andò. — Giorn. 10. N. 9. — L' uomo si dee vestire all' usanza *che* « si vestono gli altri. — Casa, Gal. — Legamelo in questo modo *che* « disegnato me l' hai. — Cellini, Vita, L. 1, § 19. — In prima giunta « nol cognobbi, per essersi vestito di panni diversi, che quelli *che* poco « innanzi io l' avevo veduto. — Ivi, § 43. » Cito il Cellini dell' edizione di Milano 1871, tipografia di Amalia Bettoni.

Molti più esempi si potrebbero arrecare, ed infiniti quelli dove il relativo è compimento di tempo, che s' usa bene senza preposizione anche oggidì; ma non mi posso passare di non addurne qualcuno, dove il *Che* senza la prepositiva si trova riferito anche a persona, il che con essa non si sarebbe fatto. Così il Davanzati nello Scisma: — *Arrigo ecc. fece pigliare cinque santi monaci certosini, che tre eran « priori.* Ed il Berni nel Capitolo che comincia *Questa per avvisarvi, Baccio mio,* scrisse: — « Lasso, che pur pensavo di scampalla, E ne « feci ogni sforzo coll' amico... Con questo virtuoso putto dico, *Che* sto « con lui, come dire, a credenza ». Il quale esempio mi torna nella memoria un altro di Dante, Inf. 15, 36, ed è: — « O figliuol mio, non « ti dispiaccia, Se Brunetto Latini un poco teco Ritorna indietro e « lascia andar la traccia. Io dissi lui: Quanto posso ven preco; E se « volete che con voi m' asseggia, Faròl, se piace a costui *che* vo « seco ».

Gli editori piantano su quel *Che* tanto una cricca di accento, non quelli del Berni assistiti dal Camerini; e gli espositori in nota spiegano: *perciocchè sono in sua compagnia:* ma interpetrando *col quale vo* già si fa chiaramente intendere per qual cagione Dante sottometteva il suo desiderio al piacere di Virgilio. Il pleonasmo del *Seco* poi, oltre che è secondo l' altr' uso di ripetere l' ufficio del *Che* con un pronome o con una particella, qui ce l' ha naturalmente chiamato il bisogno della rima, altrimenti più regolatamente si sarebbe dovuto dire *con lui,* come ha fatto il Berni. Vera cosa è che del pronome riflessivo *sè* non riferito nell' accennar compagnia al soggetto della frase ha esempi eziandio di prosatori antichi e moderni, e ne potrei qui addurre del Lasca, del Rondinelli, del Gozzi e di altri; il quale fatto indusse forse il Dal Rio ad affermare che il *Sì* del Boccaccio poteva anche valere *a lui;* che non mi pare, perchè solo quando indica compagnia non può indurre oscurità circa il suo riferimento.

Senza nulla dunque mutare, e con solo aggiungere le particelle

pleonastiche, le quali molto al raro si tralasciavano, il passo del Certaldese non avrà bisogno d'altro ad essere compiutamente inteso, e senza nulla perdere della sua efficacia: onde leggo e punteggio così:— « Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: Io non « ci fu' io: chi fu colui che ci fu? Come andò? Chi ci venne? Di che « molte cose nate sarebbono, per le quali egli (il Re) avrebbe a torto « contristata la donna, e datole materia di desiderare altra volta quello, « che già sentito aveva; e quello, che tacendo niuna vergogna gliene « poteva tornare, parlando se n' arebbe vitupèro recato ». Il *Quello* ed il *Che* sono casi obliqui, e corrispondono a quello che i grammatici latini chiamano ablativo efficiente; il cui senso è propriamente sopperito dalla particella *ne*, chi a *Tornare* attribuisce il significato di *Provenire, Derivare* ecc.; e a *Recare* quello di *Portare*, *Produrre*, *Cagionare* ecc. [1]. Più regolatamente l' autore avrebbe potuto scrivere *E di quello onde;* come innanzi aveva scritto *Di che:* ma, oltre che il secondo *Quello* è quasi per attrazione indotto alla forma del primo; n' è anche l' antitesi, in quanto che del fatto, cui il pronome si riferisce, non si volle indicare quel primo effetto solamente, che parlandone, o sbraitandone a mo' degli sciocchi, sarebbe seguìto; sì l' altro eziandio di molto maggior momento, quale il vituperio di cui sarebbe stato al Re stesso cagione. A far dunque sentire tutta l' importanza del fatto significato con la doppia condizione espressa mediante i due gerundi, il Boccaccio ha data la forma di caso retto ai pronomi, che denotano l' idea logicamente principale, ed ha obbligato il lettore a tenerla fino alla fine, per intenderne il proprio reggimento, presente. Riducasi ora il costrutto a sintassi regolare, e vedrassi che il pensiero del Boccaccio non è più quello.— « Di che molte cose ecc. egli avrebbe a torto ecc. e datole ma« teria ecc.; e a sè avrebbe, parlando, recato vituperio di quello, di « che, tacendo, niuna vergogna gli poteva tornare ».

Non si fa per consigliare questi costrutti; i quali, ancorchè forse vivi nella parlata dei Toscani, nella comun lingua sono scomparsi; ma non si può negare che siano modi ragionevoli e di molta efficacia ne' libri de' nostri classici; senza che sono questi peculiari costrutti, che avvicinavano la lingua scritta alla parlata, e che davano alla lingua italiana quelle singolari fattezze, ond' era dalle altre sue sorelle romanze

[1] Il Rigutini ad *Arrecare* annota: « Altri sensi e modi ha in comune col verbo Recare, *assai più frequente nell' uso.* Vedi ». In *Recare* poi si legge. — « Lo stesso che « Portare e Condurre, e riceve pressochè tutti i sensi di questi due verbi; se non « che *è di poco o niun uso nella lingua parlata* »! A me pare che questa regola « dell' uso somigli alla novella di Bernabò e l' Abate.

diversa. Il che non considerano coloro, che levano a cielo la regolarità della lingua francese; nè quelli che i classici ammodernano, come fa il Pera nella sua per altri capi molto pregevole Pratica e Teorica della Lingua Italiana. Ma, o si faccia un bel falò de' nostri Classici, come per le Tenniche s'è cominciato; o ci s'insegni a intendere e sentire quella difficilissima arte loro, la quale è maniata natura, e può cavarsene de'gran partiti anche a scrivere co' moderni.

ALBINO MATTACCHIONI.

ALL' ILL.MO SIGNOR SINDACO
DEL COMUNE DI PADULA.

Relazione finale sulla seconda elementare maschile.

EGREGIO SIGNORE,

Di ritorno da Napoli, ove fui costretto recarmi per gravi motivi di salute, la dimane del giorno in cui ebbe luogo la prova finale nella mia classe, mi affretto a compiere il gradito dovere di estenderle la relazione particolareggiata del mio insegnamento durante il caduto anno scolastico, giusta l'art. 95 del Regolamento sull' istruzione elementare 15 settembre 1860, numero 4336.

Essendosi l'anno scorso chiuse di botto le scuole il dì 6 agosto per le condizioni poco soddisfacenti della pubblica salute, specialmente a causa della febbre scarlattina, se ne ordinò, come ricorda, la riapertura il 15 ottobre. Ripreso il corso delle lezioni, ci volle del buono per raccogliere gli alunni distratti dalle lunghe vacanze e prepararli agli esami, che si diedero allo scorcio di novembre. Per le quali ragioni l'anno scolastico 85-86 non ebbe, a ver dire, principio che il 1.° dicembre, quando si presentarono a scuola i nuovi inscritti.

La mattina di quel giorno la 2.ª classe elementare, alle mie povere cure affidata da varii anni, accolse ben 35 allievi (uno meno degl' inscritti, che non si lasciò mai vedere), disparatissimi per età (da 8 a 15 anni) e variamente indirizzati negli studii; imperocchè, a parte i ritenuti negli esami finali e 3 provenienti da scuole private, nell'anno scolastico 84-85 la sezione superiore della 1.ª classe fu governata da due insegnanti, diversi per età, per metodo, per studii e coltura.

La viva gioia che mi balenò in viso alla vista di sì balda e numerosa scolaresca, fu pari allo sconforto che tosto sottentrò nell'animo mio al pensiero della difficoltà di conglobare alla meglio quella massa

che non esito a dire informe. Imperocchè, quantunque gli allievi non si classifichino, come i soldati, per ordine di statura e per gagliardia di membra, è sempre vero che l' eccessiva disparità di anni influisce molto sull' ordine, sul profitto e, ciò che più monta, sulla morale. Gli estremi non si avvicinano che di rado: ed è un bel dire che il maestro, abile e volonteroso quanto si voglia, possa riuscire, spronando i piccoli e frenando i grandi, a farli muovere di pari passo sulla stessa via.

Pertanto mi posi all' opera collo zolo che suole accendere chiunque sa di accingersi a nobile ed ardua impresa. Gli alunni, quasi tutti svelti e vivaci e d' ottimo fondo, coll' addimostrarsi studiosi, puntuali e diligenti secondavano i miei sforzi, e tra me e loro regnava scambievole l' amore, quale tra padre e figli. Così la disciplina lasciava quasi nulla a desiderare; e quando due monellacci si provavano a turbarla, li richiamavo al dovere più colle buone che colle cattive, piuttosto toccando la corda dell' affetto che facendo chioccare la frusta. E la frusta — perchè nasconderlo? — la tenni da principio per spauracchio; ma un giorno che l' ebbi di santa ragione adoperata contro un forsennato che mi pose alle strette, la ruppi e la gettai per la finestra dicendo: *bisogna abituarsi a fare il proprio dovere per amore e non per timore.* Cercò scusa e divenne buono; e da quel giorno, chi più, chi meno, tutti si guardarono dal recarmi dispiacere. Anzi a scuola traevasi con diletto, siccome ad una festa; e ciò m' infondeva lena e coraggio. Sicchè sovente dicea tra me, non senza compiacermene: procedendo di questo passo, non meno di 30 saranno promossi alla fine di agosto. M' ingannavo. Ai primi tepori della primavera il numero degli alunni cominciò ad assottigliarsi, quale di essi seguendo il padre nell' esercizio del mestiere, quale attendendo ai lavori de' campi, quale emigrando per le Americhe. Basti il dire che in maggio e in giugno non rispondevano, varie volte, all' appello che 16, o 17. Ma alla fine di luglio la scuola si ripopolò, e qualche mattina contavansi non meno di 27 presenti.

Pochi o molti, s' è lavorato sempre colla stessa intensità e con impegno sempre crescente; di tal che son lieto asserire essersi svolto quasi pienamente il programma didattico, compilato sul governativo.

La *lettura* si fece ogni mattina, e rivolsi ogni cura acciò gli alunni avessero ricavato ogni possibile profitto, sia dal lato del pensiero che della lingua, da quel gioiello di libro che s' intitola — *Lezioni di cose usuali* di Ida Baccini. Si facea di tutto per procurare l' oggetto su cui cadea la lezione, a fine di render questa meno ascetica e più proficua. La spiegazione avea luogo dialogizzando; ed ogni mattina quattro o cinque alunni, conferita a senso la lezione, rivolgevano, a loro scelta ed arbitrio, a' condiscepoli le interrogazioni messe a piè' di quasi ogni capitolo, altre formulandone da sè ove mancavano, o sulle nozioni ag-

giunte in proposito dal maestro. Sovente, rispondendo per iscritto ad alcune domande che compendiavano l' intera lezione, ne risultavano de' componimenti belli e buoni. In tal modo la lettura convertivasi in amena conversazione, sorgente inesauribile d' utili veri, scuola del cuore, ginnastica della mente.

Per la *nomenclatura* non si adottò libro di sorta; essa davasi per occasione, cioè ogni qual volta la lettura, la composizione, la lezione di cose, la grammatica e l' aritmetica stessa ne offrivano il destro. Nè vuolsi passare sotto silenzio che, a meglio ribadire nella memoria degli alunni certi vocaboli, giovò oltremodo confrontarli con i corrispondenti del dialetto; ed a questo altresì fu d' uopo ricorrere ogni qualvolta non poteasi far comprendere il significato d' una parola, o il senso d' una frase e d' un periodo. Dato così, quest' insegnamento riusciva più dilettevole; come sarebbe riuscito più utile di molto se la scuola fosse stata provvista di appositi quadri murali. — Laonde, egregio Signore, se Le sta a cuore il miglioramento delle pubbliche scuole, farebbe davvero opera molto vantaggiosa e meritoria se proponesse all' onorevole Consiglio l' acquisto d' una collezione di detti quadri, senza de' quali l' insegnamento in discorso, malgrado qualsiasi sforzo dell' istitutore, corre rischio di diventare un' insulsa e pesante filastrocca di vocaboli vuoti di senso.

All' insegnamento del *comporre* — di questa risultante di tutti gli esercizii scolastici, di questa spera tersissima della mente e del cuore umano, di questa stregua a cui misurasi singolarmente il valore d' un individuo — consacrai le più diligenti cure nelle prime due ore della lezione antimeridiana di tutti i giorni, ma specialmente del lunedì e venerdì. Ad agevolare quest' insegnamento non furono mai omessi gli esercizii di dettato, i quali ne' primi mesi del 2.° semestre si fecero qualche fiata senza interpunzione, che veniva posta dagli allievi. I primi avviamenti al comporre furono orali, che poi da qualche alunno venivano scritti sulla lavagna, dalla quale tutti li trascrivevano su appositi quaderni. Dapprima si rispondeva anche a delle domande scritte. Nessun componimento per traccia; appena due per imitazione; tutti gli altri per libera invenzione, appunto per adattarsi alla varia capacità degli allievi. Per tal guisa *tutto* era tema di componimento nella scuola; e svolgendolo ognuno a modo suo e ne' limiti delle proprie forze, si evitava la monotonia ne' compiti e la pappagallesca ripetizione, e la scuola divenia veramente *ludus*, con gran sollievo del maestro e con non minore profitto e diletto dei discenti.

Sapendo esservi alcuni pe' quali non esiste scuola senza *grammatica*, quasi che a parlare e scrivere correttamente giovassero più gli aridi precetti che la familiare conversazione e l' assiduo comporre —, ed anche per appagare la naturale curiosità de' giovinetti che sempre

ne sentono parlare, ad anno inoltrato posi nelle mani di costoro la grammatichetta di Mottura e Parato. Però, più che sul libro, essi ne appresero, *senz' avvedersene*, i rudimenti, comprese le coniugazioni, con i continui esercizii pratici, con gli svariati ed opportuni esempi, e coll' accurata correzione de' compiti fatta, d' ordinario, col metodo individuale per renderla più profittevole ed efficace. *L' alunno a scriver sempre e il maestro a correggere con amorosa pazienza, ecco il segreto*, checchè ne dicano i grammaticofili, *per apprendere con qualche sollecitudine e sicurezza la lingua ai giovanetti.*

Per l' *aritmetica* prescelsi il Comba. Ma del libro si fece un uso moderatissimo, per cedere, invece, molta parte a' graduati esercizii e a continui problemi, facendo dalla soluzione di questi scaturire la regola. Suggeriti per lo più dalle circostanze e colti, per dir così, a volo, come i temi dei componimenti, nei problemi non si persero mai di vista i bisogni della vita degli alunni e le usanze del paese. Nemico acerrimo dello scolaro macchina, dello scolaro automa, una volta al mese, per promuovere l' attività degli alunni, lasciai nell' arbitrio di costoro il tema del problema; e i più lo ripescavano nell' azienda della propria famiglia. La soluzione fu ognora preceduta dal ragionamento; e spesso il miglior ragionamento, opportunamente emendato e corretto, veniva dettato all' intera scolaresca, in premio all' autore ed a sprone degl' ignavi. — Allo studio delle quattro operazioni sugl' intieri tennero dietro dei fuggevoli cenni sui decimali e delle sufficienti nozioni sul sistema metrico, sempre con esercizii pratici. E qui m' è grato osservare che, nell' impartire tale insegnamento a' miei alunni per $^{9}/_{10}$ figli d' artigiani d' ogni maniera, mi fu di sommo aiuto la bella cassetta dei principali tipi dimostrativi del sistema metrico decimale, acquistata in novembre ultimo dal Municipio in seguito a mie vivissime preghiere.

Per le poche *nozioni geografiche* richieste per questa classe, il punto di partenza fu la scuola, dalla quale si passava al comune e da questo alla provincia e così via: in una parola, chi scrive credette preferire il metodo topografico al cosmografico. — Ma finchè, o egregio Signore, il Comune non si determinerà a provvedere d' un mappamondo questa scuola, gli alunni comprenderanno poco o nulla de' preliminari di geografia prescritti dai programmi. Son due anni che addito indarno questo bisogno: me Le raccomando.

Sovente dettai, o lessi, o narrai delle *brevi biografie* dei più illustri personaggi della storia contemporanea, fermandomi a preferenza su quelli dell' augusta casa regnante, che forma tanta parte della storia nostra, cui ogni italiano dovrebbe sapere.

Quantunque io propendessi un poco per coloro sul cui vessillo è scritto: « *Scienza in iscuola e religione in chiesa* » pure, per secondare

i desideri di gran parte de' parenti degli alunni, nell' ultima mezz'ora della lezione pomeridiana del sabato e, qualche fiata, del mercoledì, feci studiare dei brani della Storia Sacra del Parato, per variare, s' altro non fosse, gli esercizii di lingua e di memoria. Ma in questo insegnamento non posi mai in non cale i saggi suggerimenti che un dì mi venivano da un nestore degl' insegnanti. « Ei c'è, mi diceva, tanti raccontini morali nel V. e nel N. Testamento: perchè non se ne fa una scelta dei più belli e da ognuno di essi non si trae l' ammaestramento che si vuol dare? Esposto il fatto con semplice e vereconda favella, con vivi e dilettevoli modi, invitate l' alunno a ripeterlo liberamente, a farvi su qualche osservazione, ad applicarlo a qualche caso della vita — specie fanciullesca — ed a trarne da sè una regola, un precetto, una sentenza. Non siate però mai cauti e prudenti abbastanza nella scelta dei biblici racconti; e con quella sollecitudine onde Sem e Jafet s' affrettarono a ricoprire la nudità del padre, celate anche voi agli occhi de' vostri alunni gli esempii di ferocia, di lubricità, di fantastico orientale esaltamento che mal s' affanno a' costumi, alla vita nostra, ed appannano il candore degli animi giovanili: altrimenti conseguirete un fine contrario a quello che vi siete proposto ». In quanto poi al catechismo, tranne poche nozioni date occasionalmente, pregai i giovinetti di rivolgersi al parroco per farsi istruire in esso; imperocchè; s' egli è sommamente utile che nell' aula della scuola spiri un' aura religiosa, non istà bene invadere addirittura il campo altrni, massime *perchè fa mala prova il seme cacciato fuori di sua regione.* E i giovinetti andavano; e nel sublime silenzio del tempio, davanti l' alta maestà di Dio s' erudivano nella fede degli avi, s' imprimevano nel cuore e nella mente i santi precetti di *quella religione ch' è all' uomo quel che la madre è al suo figliuolo.*

E per raggiungere il nobilissimo scopo dell' educazione, a cui sopra tutto mirar deve la scuola, l' umile relatore ha stimato sempre superfluo l' uso di libro alcuno per *l' insegnamento morale* propriamente detto; e ciò per la profonda convinzione che, siccome la lingua italiana ha sede in tutte le città e posa in nessuna, così la morale è compresa in nessuno e ne' singoli rami dell' insegnamento,

« In una parte più e meno altrove ».

Eppure nel mese di febbraio ei pose nelle mani degli allievi il prezioso libro del Commodari — *Fatti morali,* e quelli, leggendo ogni martedì due o tre di quei tanti splendidi esempii di virtù, oltre a trarne immenso diletto, si venivano di questa innamorando. E sì! *Non meno che istruiti, ei li vuole educati e virtuosi i suoi alunni.*

Sebbene le scuole elementari non dovessero formare de' calligrafi, non si desistè tuttavia d'inculcare a' giovinetti di dar opera, almeno dieci minuti al giorno, agli esercizii di *bella è chiara scrittura*, che

tanto giova negli usi della vita. Si credette adottare all' uopo il « Breve corso di Calligrafia per le scuole elementari ».

A fine di rendere vie più dilettevole la scuola, non omisi, mancando la palestra, gli esercizii ginnastici tra' banchi, massime d' inverno per iscacciare il freddo. Tali esercizii si disposavano a' canti ginnastici, i quali, insieme a' bei dialoghetti ed a scelte poesie d' argomento patriottico, scolastico e religioso, servivano di utile ed ameno esercizio di memoria, entusiasmando a un tempo la scolaresca e rendendola più mite, più docile e più gentile. — Nè furono trascurate le passeggiate scolastiche, dalle quali venivano esclusi i discoli e i negligenti. Se ne fecero una decina, ed ebbero per meta quale la nostra nobile Certosa, quale le sorgenti del fiumicello di S. Giovanni in Fonte, quale il Tanagro, quale una selva, quale una villa posta in colle, quale altro punto della campagna od un' officina; e si profittò di esse per avvezzare i giovinetti all' osservazione dei fenomeni naturali e degli oggetti che li circondavano, e per ispirar loro amore e rispetto per l' utile classe dei poveri contadini, i quali, sia che dardeggiasse il sollione, sia che il rovajo gelasse sulle labbra il respiro, erano sempre lì, or trafelanti or intirizziti, intenti a' perenni lavori de' campi. Nelle gite istruivansi altresì, or in un' aia, or in una corte, or dove meglio era possibile, negli esercizii alla bacchetta, di cui uscivano armati dalla scuola, e si addestravano quando in questo, quando in quel giuoco ginnastico: tutto in apparecchio alla vita militare. Senza dire che la dimane dovevano presentare a scuola la relazione della passeggiata, non che il disegno (abbozzato, si sa, alla men peggio) o d'un albero, o d' una casa, o d' un animale, o d' altro oggetto osservato lungo il cammino [1].

Or, mio egregio Signore, se il profitto sia stato proporzionale alle gravi fatiche sostenute non so, nè tocca a me il dirlo. Questo so, che la scuola (e tanto meno la 2.ª classe elementare, malgrado l' importanza acquistata per la legge sull' istruzione obbligatoria) non forma l' uomo, ma e troppo se l' abbozza: e sarà cómpito della società, degli attriti e delle esperienze della vita, e degli studii ulteriori compir l' opera. So pure che il maestro è molto, ma non è tutto; è il seme da lui sparso nell' anima de' suoi giovani, pari a quello che il diligente agricoltore nasconde a tempo debito nel seno della terra, germogliando e sviluppandosi insensibilmente, fruttificherà senza dubbio nella buona stagione.

Pertanto egli è certo che su 29 presenti agli esami finali, dati con

[1] Per un po' po' di disegno a mano libera si adottarono i bei quaderni del prof. F. Meglio di Napoli—Di lavoro manuale nulla, per la ragione che *i più* dei genitori tengono occupati i figli nelle ore non trascorse in iscuola.

sufficiente rigore, 19 ottennero la promozione, appunto quelli che meno volte avevano marinata la scuola. Dei ritenuti (che, del resto, sostennero la prova più o meno bene) uno si presentò a scuola la mattina degli esami, dopo quattro mesi di assenza; un altro s'era fatto vivo ad ogni quarto di luna e, d'ordinario, all'ultim'ora della lezione; i rimanenti, dopo aver assistito alla scuola fino a febbraio o giù di lì, ricomparvero alla fine di luglio nella speranza d'essere promossi. Così si spiega come certi alunni ristagnano per 2, 3, 4 anni in questa classe, con grave danno de' nuovi venuti, i quali, celiando, li appellano *papà*.

Laonde tant'è, mio buon Signore: finchè i più dei genitori, non mica per indolenza, come altri dice, ma, in generale, per dura necessità proseguiranno ad avvalersi dell'opera de' figli nelle cure domestiche e rurali, le fatiche dell'*eroe dei banchi* non potranno essere, in questo come in altro comune, feconde di molto copiosi frutti, nè saranno pochi i bozzacchioni.

Oh, io affretto, mio buon Signore, col desiderio più ardente dell'animo mio l'alba del giorno avventuroso, in cui l'azione civilizzatrice dell'educatore de' figli del popolo, svolgendosi senz'urti e senza ostacoli, produrrà i maggiori e i migliori frutti possibili! Allora non si leggerà più per le cantonate, nè di questo nè di altro comune, essere l'istruzione popolare quasi nulla, malgrado le ingenti spese e gli enormi sacrifizii; e allora altresì contro la benemerita falange de' poveri maestri elementari niuno oserà aizzare il popolo gemente sotto il gravame di mille balzelli, dicendo: « Accoppateli!.. Son dessi i principali succhioni, i parassiti più avidi del bilancio comunale ».

Di Lei, egregio signor Sindaco

Devotissimo
ARCANGELO ROTUNNO
M.° elementare

Padula, 22 Settembre 1882.

(Segue l'elenco nominativo dei promossi, dei rimandati e dei non presenti alla fine dell'anno, e del riassunto degli esami finali).

Cronaca dell'Istruzione.

La Camera de' deputati e il Ministero della pubblica istruzione — È stato un grido comune e generale contro la mala via e la mala piega degli studi in Italia, nè solo i dilettanti sono scesi nell'arena, ma atleti vigorosi, i cui colpi magistrali non si scansano facilmente, nè si parano. Innanzi agli altri il Bonghi, il Caldarelli, il Martini, il Bovio, il De Renzi, hanno detto dure verità e svelato difetti, lacune, imperfezioni, che richieggono pronti ed efficaci rimedi. Il Ministro ha

fatto del suo meglio a scagionarsi e difendersi; ma crede proprio di averne avuta vittoria allegra e intera? A certe gravi accuse non ha per nulla risposto, nè a certe altre ha potuto trionfalmente rispondere, sì che è comune convinzione che gli studi non procedono bene e che occorrono efficaci provvedimenti. I quali non potranno a lungo tardare, una volta che il Parlamento si è destato dal suo lungo e grave sonno ed ha visto che alla grandezza ed alla prosperità d'Italia non sono del tutto inutili le scuole ed i sistemi educativi.

Annunzi.

Contro corrente — Canti di E. Ravot-Licheri — Roma, 1885.

È un grazioso e bel librettino di svariati argomenti, leggiadramente trattati in versi, che sono da lodare per armonia di suono, per nobiltà di pensieri e di affetti e per felice scelta e disposizion di parole. Sbrigliate passioni qui non ce ne sono e nemmeno impeti, furori, bestemmie o maliconie e tristezze da disperati: ci è una cotal verecondia di affetti e sobrietà d'immagini, che mostrano la buona scuola a cui è educato il gentil poeta.

Elogio di Giuseppe De Spuches, Principe di Galati, per Ugo Antonio Amico — Palermo, 1886.

Qui è proprio il caso di dire, che il lodatore è degno del lodato; poichè quel valentuomo, ch'è il prof. Amico, degnamente discorre dell'insigne letterato siciliano, e ne pennelleggia da maestro la nobile figura. Nè la intima e soave cordialità, durata tanti e tanti anni fra il Principe e il Professore, scema fede e valore all'*Elogio;* chè dove abbondano i meriti e le virtù, l'amicizia sdegna le industrie pietose ed è contenta al nudo e semplice vero, che splende di viva e serena luce.

CARTEGGIO LACONICO.

Eboli — Sig. V. *Elefante* — Al prossimo numero.
Camerota — Sig. *F. De Stefano* — Grazie.

Avvertenza

Preghiamo vivamente i signori associati, che ci usino la gentilezza d'inviarci il costo dell'associazione e di saldare i loro debiti. In fine di anno a siffatte preghiere non è da fare orecchie da mercanti!!

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.